



di Pietro Ingrao

**C**he apprendo fanciullo sul grembo di mia madre. E qui la riflessione si dilata: non riguarda più soltanto il dilemma elementare fra la vita e la morte; torna il tema della regola comunitaria, e della sua tutela. Se ripudio l'uccidere e cancello la pena capitale, come risponderò alla violazione della regola? Se rispetterò la vita del colpevole, come risponderò alla sua colpa o al suo errore? Che risposta, che vincolo metterò in campo?

Vedi Goffredo: qui io mi spavento: quando chi ha tutto il potere nelle mani, uccide. E lo fa quando ormai il condannato è prigioniero nelle sue mani. Perché entro in allarme? Perché l'altro - quello che è giudicato colpevole - è già mio prigioniero, serrato in una cella circondata da armati. Perché allora voglio ucciderlo? Per punizione. Una punizione che cancella dall'esistere. Espelle da quella esperienza unica sulla terra che noi chiamiamo vita, mondo. Adesso uso una parola delicata che è pentimento. Goffredo, tu sai già con quale prudenza e riluttanza io accetti questo termine, e non perché non riconosca i miei peccati, ma il pentirsi rimanda a un aspetto sacrale. E io

**LUNEDÌ SERA**, alle ore 21, al Teatro Argentina di Roma verrà presentato il libro di Goffredo Bettini *A chiare lettere. Un carteggio con Pietro Ingrao e altri scritti* (Edizioni Ponte Sisto, pp. 220, euro 12). A discutere con l'autore, guidati da Barbara Palombelli, saranno Giuliano Ferrara, Anna Finocchiaro, Mario Tronti e Sergio Zavoli.

In questa pagina anticipiamo brani da due lettere inedite - che risalgono all'ottobre scorso - in cui Pietro Ingrao e Goffredo Bettini dialogano su temi, apparentemente «distanti», come il cinema, la pena di morte, la

Il Carteggio

## Ingrao & Bettini

guerra e l'impegno politico. Ingrao, nella sua lettera, parte dal film di Charlie Chaplin, *Monsieur Verdoux*, e inizia una riflessione sulla pena di morte (collegando la vicenda del film a quella, recente, di un condannato

a morte negli Stati Uniti). Da qui il ragionamento si allarga, attraverso ricordi personali, al tema del carcere, della privazione della libertà e della tortura, per estendersi alla guerra.

Bettini, nella sua risposta, dopo aver argomentato sulla capacità del cinema di affrontare importanti problemi sociali (cita i casi di film come *Umberto D* e *Germania anno zero*), e dopo il racconto della sua personale esperienza politica, intrecciato con episodi della sua vita, risponde ad Ingrao sui temi della pena di morte e della guerra.

# «Mi spaventa il potere di uccidere»



Detenuti nel carcere di Guantanamo. In alto, a sinistra, Pietro Ingrao e, a destra, Goffredo Bettini

che apprendo fanciullo sul grembo di mia madre.

E qui la riflessione si dilata: non riguarda più soltanto il dilemma elementare fra la vita e la morte; torna il tema della regola comunitaria, e della sua tutela. Se ripudio l'uccidere e cancello la pena capitale, come risponderò alla violazione della regola? Se rispetterò la vita del colpevole, come risponderò alla sua colpa o al suo errore? Che risposta, che vincolo metterò in campo?

Vedi Goffredo: qui io mi spavento: quando chi ha tutto il potere nelle mani, uccide. E lo fa quando ormai il condannato è prigioniero nelle sue mani. Perché entro in allarme? Perché l'altro - quello che è giudicato colpevole - è già mio prigioniero, serrato in una cella circondata da armati. Perché allora voglio ucciderlo? Per punizione. Una punizione che cancella dall'esistere. Espelle da quella esperienza unica sulla terra che noi chiamiamo vita, mondo.

Adesso uso una parola delicata che è pentimento. Goffredo, tu sai già con quale prudenza e riluttanza io accetti questo termine, e non perché non riconosca i miei peccati, ma il pentirsi rimanda a un aspetto sacrale. E io

invece sono laico. Mia moglie Laura mi ha guidato a vivere un'esperienza per me cruciale. Io, negli anni duri della cospirazione, avevo avuto la grande fortuna di non finire in galera: riuscii a fuggire, a un passo dall'arresto, quando un gruppo di compagni con cui cospiravo era già finito in manette. Mi salvai dalla polizia fascista (che mi cercava) dandomi alla clande-

stinità nelle montagne della Sila: per mesi nascosto in una capanna solitaria, una specie di reggia per topi da cui mi difendevo accendendo un gran fuoco prima di addormentarmi e poi arrampicandomi su un pagliericcio. In seguito, nell'Italia liberata, fu mia moglie Laura che mi guidò più volte dentro le mura di Rebibbia. Forse lo sai: Laura faceva scuola ai detenuti, e per parecchi

di loro era divenuta una specie di madre o sorella con cui continuò un rapporto anche quando alcuni di quei prigionieri divennero finalmente liberi. Tra le mura dolenti di Rebibbia vidi presto quanto era difficile avviare un dialogo con chi aveva violato la legge e fatto del male al prossimo, e ora doveva ricostruire la sua vita dentro le strette mura di una cella. Provai una stima

enorme per coloro che in quel carcere aiutavano quei condannati a ricostruire - se possibile - una loro integrità di esistenza civile. Appunto: i dirigenti di quel carcere romano erano umani e aperti. Avevano cercato di costruire collegamenti tra quei prigionieri e il mondo, attraverso l'aiuto di volontari che contribuivano a tenere un esile filo di relazione con le loro famiglie, la loro terra, il loro mondo. Stare serrati dentro un carcere, separati dal loro cielo e dalla loro famiglia: come deve essere aspra quella condizione!

Guidato da mia moglie cominciai a riflettere sui modi per aiutare quei rinserrati a ricostruirsi una vita umana. Non credevo molto alla punizione: alla sua utilità. Speravo nel dialogo e nell'incontro. Quale salvezza difficile per quei condannati era quella da costruire tra quelle mura. Esclusi dal proprio mondo e persino dalla aspra ma creativa esperienza del lavoro in società: nella durezza, ma anche nell'invenzione e trasformazione che esso genera.

Non ho potuto mai dimenticare la malinconia struggente che mi prendeva quando, al calar della sera, Laura e io salutavamo quei

coatti e ci appressavamo al pesante portone di metallo che separava quei reclusi dal mondo libero. Quel mondo spaccato: diviso tra criminali e onesti.

(...) Ho visto tornare sulla scena la tortura. Mi ricordo che quando da giovane ero impegnato nella cospirazione, più del carcere temevo il mio cedimento: temevo che sotto l'incalzare dei poliziotti aguzzini tradissi e rivelassi informazioni sui miei compagni di lotta. Non dimenticherò mai quel compagno giovanissimo, Gianfranco Mattei, che si impiccò in carcere per timore di svelare nomi e rifugi dei compagni ancora liberi.

Ora ho appreso il nome triste di Guantanamo; e ho visto - come milioni nel mondo - l'immagine di prigionieri irakeni torturati da militari americani: esseri umani con la testa e gli occhi serrati in un triste cappuccio e la parte bassa del corpo nuda, a mostrare parte del ventre, le spoglie gambe e quel luogo segreto del sesso che tanti moralisti nei secoli hanno usato chiamare le nostre «vergogne». E torna la riflessione su quella singolare condizione dell'umano che mischia il pensiero e la carne, la nostra infinita immaginazione e la nostra cruda debolezza corporale.

Qui, di colpo, il mio ragionamento si arresta, perché temo il ridicolo. Temo un ascoltatore che mi guarda e mi dice: «tu protesti per un prigioniero incapaciato o anche per un criminale mandato al patibolo, ma non t'avvedi che c'è una guerra che ormai dura da anni e fa migliaia di morti innocenti, devasta città, cancella strade, distrugge ospedali, mette a sacco nazioni?». Già. È così. E altre guerre si sono appennate. Altre covano sotto la cenere. (...) Dopo due guerre mondiali, durate anni e anni, la guerra è tornata. Una guerra nuova: *preventiva*, ci spiega il capo del più grande impero mondiale, il quale ordina l'uccidere in massa per prevenire l'uccidere. Tutto questo in fondo noi tutti l'abbiamo accettato: sì, qualcuno protestando, ma l'abbiamo accettato. Non c'è stata ribellione: certo, non ribellione di popoli. Forse perché la guerra oggi sa truccarsi? O perché siamo reclusi ciascuno nel nostro nido di nazione?

Eppure, se vado indietro, lontano nei secoli, trovo ancora e sempre la guerra. E la vedo gradualmente ma potentemente allargarsi sino a coprire il mondo: la prima e poi la seconda volta, sino a produrre milioni di morti, e a inventare sistemi raffinati per razionalizzare l'uccidere legale, l'uccidere di massa.

Pietro Ingrao  
ottobre 2007

# «Sì, è quando la politica diventa gusto del dominio»

di Goffredo Bettini

**C**aro Pietro, torniamo a parlarci per lettera, con il piacere di scavare interrogativi comuni (...) Ho cercato di ragionare attentamente sul tema della pena di morte, che tu poni con tanta crudezza. È solo una punizione sbagliata? O c'è qualcos'altro che chiama in causa una inesorabile tendenza degli esseri umani a uccidere i propri simili? Cosa soddisfa questa tendenza? Cosa tacita? Perché l'esempio del patibolo tranquillizza tante masse di benpensanti?

Ho l'impressione che nel togliere la vita, e nel sopravvivere, si lenisce una profonda paura della propria morte, che ognuno, consapevolmente o inconsapevolmente, prova dal momento in cui viene al mondo. Noi veniamo dal nulla, e torniamo nel nulla. Eppure nell'arco dell'esistenza, con il nostro pensiero possiamo immaginare ripetuti all'infinito i piaceri della vita. I suoi colori, i suoi amori, le sue passioni, le sensazioni che attraversano il nostro corpo. Quel corpo si deteriora. Carcassa destinata a finire. Questa contraddizione, se pensata, risulta insopportabile. Il nostro animo si arroventa per render-

la meno stringente e lancinante. La rimuove. Oppure, beati coloro che ci riescono, abbraccia una fede: che qualcosa continua, che la vita si trasforma da terrena in celeste.

Tuttavia l'assurdità di questa condizione rimane viva in tutti nelle parti più nascoste. Ci sono parole bellissime del cardinal Martini, che la illumina, con l'intensità di uno spirito religioso. Ci illudiamo, talvolta, di combattere e sconfiggere il nostro limite, lasciando ai posteri qualche segno della nostra immortalità. La politica, allora, si presta al gioco. Da tecnica «regia» che coordina le altre tecniche per migliorare l'esistenza delle comunità, secondo giustizia e un disegno razionale, deborda. Si innamora di se stessa. Diventa gusto e ostentazione di forza, non solo al servizio di un riequilibrio talvolta necessario, ma per il gusto del dominio. Da qui sono nate molte tragedie. Il dominio spesso tende a farsi assoluto. La potenza si gonfia fino a simulare la mano e la volontà di Dio. L'uomo mima Dio. E in quella messa in scena, esso spera di allontanare la morte e di difendersi dall'angoscia che il suo pensiero condensa. Dare la morte è il punto massimo di vicinanza a

quel potere assoluto. Elias Canetti descrive la soddisfazione del «sovravissuto». La morte dell'altro come conferma della propria vita. E James Hillman riflette sull'attrazione che suscita la guerra: come nelle battaglie, guardando in faccia la morte e attraversandone concretamente la paura, il soldato, sollevato da un vincolo interiore, si sente più libero, pronto ad atti eroi-

## Da regolazione della vita delle comunità a ostentazione di forza e di volontà assoluta

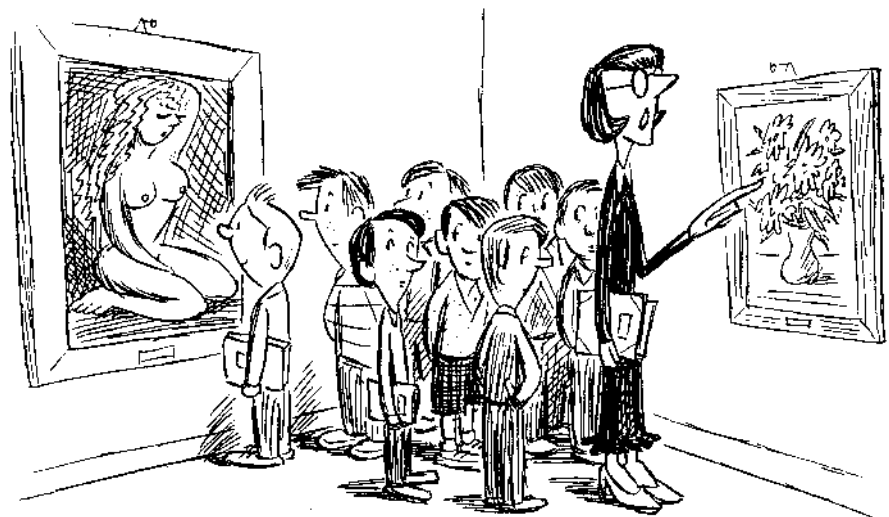
ci, o all'espressione di sentimenti di amicizia, d'amore, di solidarietà, i quali, nella vita normale, difficilmente riesce a provare. Tutto questo ci dice, caro Pietro, come sia difficile la ricerca di una politica che cambi le cose e sappia limitarsi, che rivoluzioni senza poi ossificarsi, che elimini i carnefici senza creame altri, che crei reti di comunicazione e solidarietà inve-

ce che gerarchie, magari rassicuranti, ma oppressive, che faccia prevalere nell'umano l'energia positiva della vita, invece che l'istinto di morte per paura della morte. Se il Novecento è stato attraversato dalla grande politica, oggi sembra soverchiare l'antipolitica. Si dice che la politica stia invadendo tutto. Forse. Ma per eccesso di forza o per debolezza? La ricerca del potere per il potere, credo sia la dimostrazione di un'ansia e di una insicurezza del «politico» a fronte di tante potenze di fatto che sostanzialmente governano il mondo. Si cerca così di accaparrare uno spazio personale, ma cade l'ambizione del progetto e di un coordinamento più alto. E i politici, sensali di giornata, rinunciano all'egemonia, alla qualità, alla creatività, necessarie per tenere insieme una comunità.

Non resta che riportare una fiducia cieca e interessata nella rapidità dello sviluppo della tecnica e della scienza, sperando che esso sia più veloce del degrado che l'azione umana determina. Come nel caso dell'ambiente, che apre una domanda seria sulle capacità e volontà della nostra specie di curare la propria esistenza e sopravvivenza. Trionfano il nichilismo e l'assenza

del soffio umano nelle decisioni. La combinazione delle cose è determinata dagli interessi; la misura è la quantità; la forza fa il merito delle cose e tacita lo spirito critico. Non abbiamo ancora valutato (tu sì, anche un po' troppo solitariamente) quanto la guerra dell'Irak sia stata in questo senso uno spartiacque. Gli Usa hanno deciso una guerra illegale, l'hanno motivata con la presenza di armi chimiche che poi si è verificato non esserci mai state, hanno bombardato città e ucciso civili, donne e bambini, e hanno torturato i prigionieri. Bene. Io sono contento che sia stato tolto di mezzo l'odioso Saddam, come criminale di guerra. Ma lì il criminale non era solo lui. Tranne inchinarsi senza ritengo alle ragioni dei vincitori.

Ma ancora. Ci disperiamo per la Birmania. Ma non tocchiamo la Cina. Anzi, quando la visitiamo per accordi commerciali, stiamo attenti a non infastidirla parlando troppo dei diritti civili. Perché la Cina è forte, ricca, conveniente. La verità è che siamo anime belle solo con chi ha poca possibilità di farci pagare prezzi veramente salati. (...) Con affetto e gratitudine, tuo Goffredo



A novembre L'Indice presenta...

## L'INDICE DELLA SCUOLA

Libri, interventi, numeri,  
indagini sul tema dell'educazione  
e delle sue istituzioni.

L'Indice dei libri del mese è in vendita nelle principali edicole e librerie